

di PIER VITTORIO BUFFA

«L'ultima telefonata è di pochi giorni fa. Una persona che non vuole essere nominata, ma che vive a Civitella in Val di Chiana e che conosco bene, mi ha ribadito quello che mi aveva già detto: grazie, ho capito le distorsioni della verità in mezzo alle quali sono cresciuta, ho finalmente perso l'ultimo pezzo di odio rimasto dentro di me».

Santino Gallorini, l'uomo che racconta questa telefonata, è un aretino con due professioni. Una è guidare treni. L'altra, che lo accompagna da sempre e che lo fa "vivere dentro", come dice, è quella di "cultore di archeologia e storia locale".

L'ultimo lavoro della professione che lo fa vivere dentro è un libro di quattrocento pagine (La memoria riunita, Effigi, 2013) in cui ricostruisce con rigore e puntiglio una vicenda dolorosa e controversa che la seconda guerra mondiale si è lasciata dietro: la strage di Civitella in Val di Chiana del 29 giugno 1944, 115 persone uccise in tre ore.

L'ECCIDIO. È una strage compiuta dai soldati di una divisione dell'aviazione tedesca, la Hermann Göring. Uno di loro, vivo ai tempi del processo, è stato condannato definitivamente all'ergastolo da un tribunale militare italiano. Ma per i civitellini ogni anno, il 29 giugno, non è solo l'anniversario di un lutto che ha segnato per sempre la comunità. È anche un tornare a galla di aspre polemiche con le quali i civitellini convivono da allora. Poi, quest'anno, nel 69° anniversario, il libro di Gallorini, subito diventato, per molti, una buona medicina, uno squarcio di verità che ha rimesso a posto i pezzi principali di una storia sconquassata da odio e profondi rancori.

IL COMANDANTE RENZINO. Al centro della ricostruzione del ferroviere-scrittore c'è un personaggio molto noto nella zona, un comandante partigiano decorato al valor militare che diede il proprio nome a un gruppo armato: Edoardo Succhielli detto Renzino, comandante, appunto, della banda "Renzino". Un nome di battaglia, Renzino, che non è il diminutivo di Renzo, come verrebbe da pensare, ma il nome di una località lungo la Cassia nella quale, il 17 giugno 1921, i fascisti trucidarono per rappresaglia undici contadini.

Sono il Succhielli e alcuni dei suoi che il 18 giugno 1944 entrano armati nel Dopolavoro di Civitella. Ci sono quattro soldati tedeschi che stanno giocando e bevendo, le armi appoggiate al muro. Succhielli ordina il mani in alto, un tedesco tira fuori il coltello, scatta la sparatoria: due tedeschi muoiono sul colpo, un altro morirà per le ferite, un quarto si salva.

LA RAPPRESAGLIA. È l'inizio della paura e del terrore. I civitellini temono la rappresaglia, scappano, di notte, sotto un forte acquazzone. Il paese resta semideserto. Ma non succede nulla. La temuta rappresaglia tedesca non arriva. Anzi, al suo posto, giungono messaggi rassicuranti, come se i tedeschi volessero far capire che sanno come sono andate le cose, che la popolazione civile non c'entra nulla con l'agguato.

Così, piano piano, i civitellini tornano nelle loro case, la vita riprende il suo corso normale. **TRE ORE DI INFERNO.** Poi il 29

L'ECCIDIO DI CIVITELLA » 70 ANNI DOPO

La stretta di mano che ha cancellato gli anni dell'odio

Un libro ricostruisce la vicenda: la "stupida azione" dei partigiani, la ferocia dei nazisti



Una drammatica immagine della strage di Civitella



La piazza principale di Civitella



Una delle tante esecuzioni sommarie fatte dai nazisti

giugno. L'irruzione dei soldati armati nella chiesa. La selezione: da una parte donne e bambini, dall'altra gli uomini. Poi, cinque a cinque, la fucilazione a poche decine di metri dalla chiesa. E le raffiche isolate nelle strade del paese, ovunque ci sia un uomo che si muove.

Dopo quelle tre ore tremende il Renzino diventa responsabile di tutto. Più dei tedeschi assassini, più della guerra, più dei fascisti. La strage, si dicono i civitellini, è colpa dei partigiani. Non dovevano venire in paese a uccidere, i tedeschi hanno fatto quello che si fa in guerra, la rappresaglia, hanno ucciso perché erano stati uccisi i loro.

L'ODIO PER I PARTIGIANI. Ida Balò, una donna energica e

combattiva, che il 29 giugno ha perso il padre e che ha ricostruito quei giorni in un importante libro (Civitella racconta, L'Etruria, 1994), ha sintetizzato così nel mio "Io ho visto" (Nutrimenti, 2013) i propri sentimenti: «Io, i tedeschi, non riesco ad ascoltarli mentre parlano. Ma a dire che li odio non ci riesco. Forse per quello che ho sentito dopo e per la storia del soldato tedesco che è stato ucciso perché non ci voleva sparare. A suo tempo, però, ho odiato i partigiani...».

Con gli anni quell'odio si è radicato, è passato di generazione in generazione.

All'inizio degli anni Cinquanta Edoardo Succhielli diventa sindaco del paese. Lo vota la

popolazione non coinvolta nella strage (quello di Civitella è un Comune composto da più paesi) e nessuno pensa di avvertire il giovane ex comandante partigiano che sta facendo una cosa sbagliata. A Civitella, da sindaco, non metterà quasi mai piede e chi odiava odia di più, vede nella fascia tricolore indossata dal Renzino un ulteriore oltraggio alla propria comunità.

LA MEDAGLIA. Poi vorrebbero conferire al gonfalone del Comune la medaglia al valor militare. Ma la popolazione non la vuole, non ha combattuto e non vuole essere confusa con i partigiani. Ha solo sofferto, vuole quella al merito civile e così sarà.

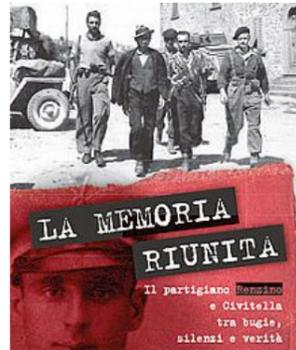


Ida Balò

«Il "comandante Renzino" ritrova la comprensione dei parenti delle vittime. Il suo blitz contro i soldati tedeschi fu un errore ma la strage non fu fatta per vendetta»



Edoardo Succhielli



La copertina del libro



Vittoria Lammioni

Passano i decenni, si succedono le celebrazioni del 29 giugno. E si consolida sempre di più quella che viene comunemente chiamata la "memoria divisa", titolo del libro che lo storico Giovanni Contini ha dedicato alla strage (La memoria divisa, Rizzoli, 1997).

IL LIBRO DI GALLORINI. La memoria divisa è sostanzialmente l'opposta percezione e interpretazione di un fatto storico. Per i civitellini la strage del 29 giugno è stata la conseguenza diretta dell'azione partigiana al Dopolavoro. I partigiani invece hanno sempre difeso il proprio operato negando qualunque responsabilità.

L'anno scorso, quando sono andato a Civitella per incontra-

re chi "aveva visto" il 29 giugno, ho trovato che qualcosa era cambiato e stava cambiando. Vittoria Lammioni, che perse la mamma e due sorelle, racconta della sua telefonata al Succhielli in cui gli dice «Io, per mio padre, per loro che sono morti, per la mia mamma, per le mie sorelle, io per quello che è successo non ho più rancore nei suoi confronti. E voglio che passi nella pace di Dio gli ultimi anni della sua vita, perché io l'ho perdonata». La Balò ricorda il giorno che al vecchio partigiano ha dato, in chiesa, il segno di pace.

Con il libro di Gallorini è successo di più, molto di più. Il suo lavoro dimostra quello che poteva essere dimostrato dall'inizio. Nell'aretino la resistenza ha svolto un ruolo estremamente rilevante nel contrasto della ritirata tedesca e la strage di Civitella, insieme a quelle contemporanee di Cornia e San Pancrazio, va inserita nella reazione della Wehrmacht alla pressione delle forze alleate e dei partigiani. Alla guerra insomma. Guerra contro i civili, ormai riconosciuta come tale dagli storici, condotta senza nessun rispetto delle regole belliche e in palese violazione dei diritti umani. Non quindi conseguenza diretta della sparatoria del Dopolavoro, ma azione pianificata per "liberare il terreno", "bonificare le retrovie". Ciò non toglie che l'azione del Dopolavoro fu un errore militare. Non aveva nessun senso attaccare soldati a riposo in un centro abitato mettendo palesemente a rischio la popolazione.

LA MEMORIA RIUNITA. Gallorini, prima di dare il libro alle stampe, ne ha mandato copia a Edoardo Succhielli e a Ida Balò perché suggerissero correzioni. Ma tutti e due, di fatto, hanno approvato il testo condividendo la ricostruzione del ferroviere-scrittore.

Così Gallorini ha fatto diventare il titolo del libro "La memoria riunita" e ha chiesto una prefazione a Succhielli e alla Balò.

Il Succhielli scrive che quell'azione fu "stupidamente concepita e stupidamente condotta". La Balò ringrazia Gallorini per aver aiutato a "meglio comprendere, a più facilmente perdonare e a mai dimenticare".

E il 28 giugno, 69 anni dopo la strage, alla presentazione del libro, il Renzino e Ida Balò si danno la mano, emozionati, davanti a tutti.

Poi la piccola processione da Gallorini di alcuni civitellini, nati prima e dopo il 1944.

«Grazie, ho vissuto nell'odio, oggi ho capito che le cose sono andate diversamente».

«Grazie. Il suo lavoro mi ha dato un po' di pace, ho capito quello che successe davvero».

Infine le telefonate per ribadire e confermare.

Dice Santino Gallorini: «Se anche fossero solo quelle che mi hanno parlato le persone che hanno chiuso con l'odio cieco, considero il mio lavoro già premiato. Quando capiranno anche gli altri, i pochissimi che ancora non sanno leggere la storia, potrà dire a me stesso che la missione è compiuta, che la memoria è definitivamente riunita».